

R



Dalla Lega durissima condanna dei raid di Washington. Anche l'Arabia Saudita prende le distanze dall'alleato

Arabi-Usa, alta tensione

L'Onu rinvia la decisione sull'inchiesta

ROMA. L'offensiva diplomatica del Sudan contro gli Stati Uniti segna per ora un punto a favore dei dirigenti islamici di Khartum. I ventidue paesi della Lega Araba, rappresentati ieri al Cairo, hanno infatti condannato gli attacchi missilistici statunitensi contro la presunta fabbrica di armi chimiche alla periferia di Khartum. La risoluzione, approvata nella capitale egiziana, esprime una netta condanna dell'operato americano che «rappresenta un'aggressione contro il Sudan, una flagrante violazione della sua sovranità e della sua integrità e un'evidente violazione del diritto internazionale».

I delegati arabi (sono rappresentati 21 paesi e l'Autorità nazionale palestinese) hanno votato ad unanimità. La risoluzione fa propria anche una proposta del Sudan che ha invitato l'Onu a nominare una commissione d'inchiesta per valutare gli effetti dell'attacco americano che ha distrutto la fabbrica di Al-Khiffa, dove - a detta della Cia - i sudanesi stavano progettando la realizzazione di pericolosissimi armi chimiche.

Una vittoria insomma dei capi di Khartum nella famiglia araba solitamente divisa e attraversata da polemiche. Nel 1990, quando Saddam Hussein invase il Kuwait, il Sudan si schierò con l'Irak assieme allo Yemen, ma la Lega Araba prese con decisione la difesa dell'Emiro e dell'Arabia Saudita. Oggi invece solidarietà con il Sudan e la posizione americana appare isolata nel mondo arabo.

Anche tra i tradizionali sostenitori della politica statunitense si registrano defezioni e dubbi. È il caso della potentissima Arabia Saudita, che nel 1991 capitanò la coalizione araba contro Saddam. Una nota dei capi di Riyad sottolinea che «l'Arabia Saudita si rende conto dei motivi dei raid contro i campi terroristi, ma esprime preoccupazione per le complicazioni che ne potrebbero discendere».

I sauditi «esortano» quindi a risolvere i problemi aperti «tramite i meccanismi delle Nazioni Unite». La dirigenza di Riyad teme dunque che i missili Usa contribuiscano ad ispirare i sentimenti antiamericani che covano nella popolazione, mentre l'anziano re Fahd viene nuovamente ricoverato in ospedale e si prospetta una difficile transizione. Anche l'egiziano Mubarak usa toni inediti commentando i recenti raid americani, ieri ha proposto di organizzare un vertice

mondiale contro il terrorismo, ma sotto gli auspici dell'Onu e non per iniziativa degli americani.

E alla riunione della Lega Araba, che si è svolta proprio al Cairo, l'Egitto ha seguito gli orientamenti degli altri paesi. I capi sudanesi si sentono ora più forti nella campagna contro gli Stati Uniti e si attendono dall'Onu una condanna dei raid. Ieri si è riunito a New York il consiglio di sicurezza dove gli Stati Uniti e la Gran Bretagna possono contare sul diritto di veto per contrastare eventuali iniziative di russi e cinesi. La riunione, che si è svolta a porte chiuse, si è infatti conclusa con un nulla di fatto. Il Sudan aveva appunto chiesto all'Onu di inviare una missione tecnica con il compito di valutare se effettivamente la fabbrica colpita dai missili nascondeva armi chimiche. Ma ieri il consiglio non ha preso alcuna decisione in proposito.

Una nota sottolinea che è necessario «un ulteriore periodo di riflessione» prima di nominare la commissione d'inchiesta. Gli americani, con ogni probabilità, si sono opposti alla richiesta dei sudanesi che però deve aver trovato qualche sostenitore tra gli altri partecipanti alla riunione.

Khartum ha intanto richiamato il proprio ambasciatore da Londra e ha inviato i britannici a fare altrettanto. Anche tra gli occidentali tuttavia cominciano a sorgere dubbi sull'effettiva utilità nella lotta al terrorismo internazionale degli attacchi statunitensi. A Londra il presidente della commissione parlamentare britannica per gli affari esteri, il laburista Donald Anderson, si è lamentato perché gli Stati Uniti non hanno ancora dimostrato che effettivamente i sudanesi stessero costruendo armi chimiche.

«Questa prova - ha dichiarato l'opponente laburista - se ho capito bene non è stata mostrata dagli Usa ai suoi alleati». Anderson si è detto convinto che Washington e Londra debbono combattere assieme il terrorismo, ma ha aggiunto che quando gli Stati Uniti si mettono in una «posizione pericolosa» debbono rassicurare gli alleati fornendo le «prove che hanno raccolto». Clinton, prima di decidere l'attacco, aveva avvertito Londra, ma evidentemente senza fornire sufficienti spiegazioni al tradizionale alleato britannico.

T.F.



Una donna a Khartoum distende uno striscione contro gli Usa e in alto Osama Bin Laden

Amr Nabil/Ansa

IL CASO

Islamici Usa contro un film «Scatenerà l'odio contro di noi»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno dichiarato guerra al terrorismo islamico. Ma Hala Maksud, presidente dell'American-Arab Anti-Discrimination Committee di origine libanese, teme che possano dichiarare guerra a tutti gli arabi, anche quelli che vivono in America, secondo le stime una popolazione tra i 2 e i 3 milioni. E considera «The Siege» (L'assedio), il film in preparazione negli studi della Fox scritto e diretto da Edward Zwick, un'arma impropria. La Maksud ci ha detto che è «furiosa» con la Fox e che ha invitato i 20 mila membri della sua organizzazione «a boicottare il film» quando uscirà nelle sale cinematografiche all'inizio di novembre.

«L'assedio» è la storia dell'attentato di un gruppo terroristico mediorientale a New York, attentato che fa scattare la legge

marziale e scatena le ire degli americani contro i cittadini di origine araba. Come durante la seconda guerra mondiale, quando centinaia di migliaia di americani di origine giapponese e italiana vennero considerati nemici e rinchiusi in campi di concentramento nel far west, nel film il governo reagisce agli attentati internando tutti gli arabi, musulmani e non. Al centro di questa tragedia politica ed umana si colloca il personaggio di un agente della Fbi di origine araba, ruolo impersonato dall'attore Tony Shaloub, il libanese che fu «Primo» nel film di Stanley Tucci «Big Night». Nel personaggio dell'agente è racchiuso il dilemma di chi vuole difendere il proprio paese, ma si risente del trattamento subito dal proprio gruppo etnico.

Sempre attento al modo in cui gli arabi vengono ritratti nella cultura popolare, l'American Arab Committee ha sentito parlare di questo film da quan-

do era ancora in gestazione. «Il regista ci ha fatto leggere il copione - ci ha detto la Maksud - convinto di proporre un ritratto positivo degli arabi, ma non è così. Il film continua a presentarci come terroristi». Le scene che mostrano New York invasa dai carri armati per proteggerla dai guerrieri della Jihad, turbano in modo particolare le organizzazioni arabo-americane. E così il sottotitolo di altre scene, filmate a Brooklyn, con murales che inneggiano all'intifada e ritraggono terroristi armati fino ai denti a dorso di cammello.

Zwick, da parte sua, ha dichiarato al New York Times che il film non è anti-arabo, anzi è «un film che parla di noi, di questo paese, di chi siamo noi e di chi possiamo diventare», un'esplorazione della tendenza manifestata troppo spesso dagli americani «a prendere a bersaglio in modo molto zelante un particolare gruppo etnico».

Zwick è un regista che anche in precedenza ha cercato di trattare temi delicati, all'intersezione di questioni razziali, umane e politiche. Sono i temi del film «Gloria» la storia del battaglione di volontari neri durante la guerra civile, o di «Courage Under Fire», nel quale si esplorano le questioni del patriottismo e

del pregiudizio razziale e di genere. Ma le organizzazioni arabe sono rimaste scettiche anche dopo le assicurazioni del regista, perché temono che nel clima attuale di caccia al terrorista il pubblico che vedrà il film sarà meno interessato al dramma personale e politico dell'agente della Fbi, e invece uscirà dal cinema provando un odio maggiore per gli arabi.

La Maksud dice che in questi giorni ha trovato diversi messaggi minatori tra la sua posta elettronica, il segnale di un'escalation di intimidazioni e attacchi che vengono effettuati giornalmente contro la comunità arabo-americana.

Ogni settimana la sua organizzazione registra almeno una trentina di incidenti anti-arabi sul luogo di lavoro, una statistica che fa fatica ad emergere perché gli arabi sono considerati bianchi e le discriminazioni più studiate sono quelle razziali.

A peggiorare la situazione è ovviamente la recrudescenza del terrorismo islamico, che il Comitato condanna, ma non crede debba essere associato a ogni arabo che vive negli Usa.

Anna Di Lello

Lockerbie, vince il compromesso

Americani e britannici accettano il processo in Olanda

ROMA. Madeleine Albright usa un linguaggio duro e ultimativo: «A Gheddafi - dice - non resta che decidere se prendere o lasciare. Vogliamo una risposta immediata e i libici debbono scoprire le loro carte». In realtà, per la prima volta e dieci anni dopo la terribile esplosione nei cieli di Lockerbie, si profila un compromesso. Stati Uniti e Gran Bretagna infatti hanno deciso di accettare che il processo a carico dei due agenti dei servizi segreti libici accusati dell'attentato terroristico, si svolga in un paese neutrale, l'Olanda. Pongono però precise condizioni sulle quali pretendono un «rapido e inequivocabile» assenso dei libici e del colonnello Gheddafi. Il processo si terrà all'Aja, ma i tre giudici del collegio giudicante dovranno essere scozzesi e il verdetto sarà pronunciato sulla base delle leggi e delle pene previste in Scozia, il paese dove nel 1988 esplose il jet statunitense. Per ora non vi sono reazioni ufficiali da parte del governo di Tripoli che potrebbe non gradire le condizioni poste perentoriamente da Washington anche se la proposta di effettuare il dibattimento in un paese terzo e neutrale era stata avanzata proprio da loro.

L'attentato avvenne il 21 dicembre del 1988 nei cieli della Scozia, una potente carica esplosiva distrusse un jet della compagnia statunitense Pan Am in volo per New York. Morirono 270 persone, passeggeri e abitanti del villaggio su quale caddero i rottami del jet squarciato dalla bomba. Le vittime americane furono 189. Le successive indagini della polizia del Regno Unito e della Cia coinvolsero libanesi, iraniani e siriani (tra le vitt-

me infatti c'erano anche due dirigenti della Cia a Beirut). Gli 007 americani giunsero però alla conclusione che la bomba era stata collocata da due agenti dei servizi segreti libici, Abdel Basset Ali Megrahi e Lamem Khalifa Fhimah e ne venne chiesta l'estradizione al colonnello Gheddafi. I due vennero poi «arrestati» a Tripoli, ma da allora la Libia si è sempre rifiutata di consegnarli a Washington e Londra che reclamavano un processo. L'Onu fece propria la posizione americana e il 15 aprile del 1992 decise di decretare l'embargo contro Tripoli nei settori aereo e militare. Pochi mesi dopo, nel settembre del 1993, le sanzioni vennero estese anche al settore petrolifero.

I libici reagirono ingaggiando una dura battaglia legale alla Corte internazionale dell'Aja strappando alla fine una vittoria. Il 27 febbraio scorso infatti i giudici hanno stabilito che il processo poteva svolgersi in un paese neutrale. Questa decisione venne salutata con soddisfazione anche dai parenti delle vittime che in tal modo intravedevano la possibilità di un processo a carico dei due accusati. Tripoli ne approfittò per chiedere la fine delle sanzioni, ottenendo sempre un secco rifiuto da parte dell'amministrazione americana. Poche settimane fa il premier britannico Tony Blair, rispondendo ad alcune interrogazioni parlamentari, dichiarò che non essendoci sostanziali progressi nella vicenda la Gran Bretagna stava prendendo in considerazione «soluzioni alternative», cioè l'eventualità di svolgere il dibattimento in un paese neutrale. Da Washington però nessuna conferma. Nel frattempo pe-

rò la posizione libica raccoglieva nuovi sostenitori. La Lega Araba, nel luglio scorso, ha chiesto la «sospensione delle sanzioni finché non si farà il processo». E i capi africani dell'Oua (Organizzazione per l'Unità africana) nel recente vertice di Ouagadougou (giugno scorso) hanno stabilito di non rispettare le sanzioni a partire dal prossimo mese di settembre. L'amministrazione americana si è insomma trovata isolata nella difesa in-

venta di 30 aerei civili e di attrezzature aeroportuali per un valore di 9,7 miliardi di dollari. Ma l'embargo contro Gheddafi blocca l'affare. I britannici, per bocca del ministro degli Esteri Robin Cook, sottolineano la «storica innovazione nella pratica legale internazionale» rappresentata dalla proposta di tenere in Olanda il processo affidato ai giudici scozzesi. Londra si è rivolta al segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan affinché



L'attentato di Lockerbie

Dave Caulkin/Ap

transigente di un processo negli Stati Uniti o in Gran Bretagna.

E ieri ha finalmente deciso di proporre una soluzione di compromesso. Tra i parenti delle vittime alcuni hanno accolto l'iniziativa di Washington con favore, altri hanno accusato Clinton di aver ceduto al ricatto di Gheddafi. Sullo sfondo s'intravedono anche forti interessi economici che concorrono a determinare le scelte politiche. La compagnia britannica British Aerospace sta ad esempio contrattando con i libici la

convinca i libici a trasferire all'Aja i due accusati permettendo così l'inizio del processo e ha fatto intendere che, in questo caso, le sanzioni contro la Libia potrebbero essere tolte. E Annan si è compiaciuto per la presa di posizioni di Washington, mentre il governo olandese si è detto disponibile ad ospitare il dibattimento. La parola passa ora al colonnello libico. Madeleine Albright ha parlato chiaro: prendere o lasciare.

Toni Fontana

Dalla Prima

Azienda Italia

care per il bene dell'economia che i frutti della produttività siano ripartiti tra lavoro e capitale in modo più equilibrato che in passato.

Con la globalizzazione le interrelazioni hanno acquisito importanza crescente. In campo internazionale le crisi russa e asiatica ci investono più rapidamente e sensibilmente di prima. All'interno, le interrelazioni tra fenomeni sociali ed economici sono strettissimi. Una dichiarazione bellica di Pimfarina o di Fossa sulla cancellazione di un livello contrattuale o sul boicottaggio della futura legge sulle 35 ore, può far saltare il banco dell'economia molto più di tante previsioni. Le risposte venute da più parti (Confindustria) alle oneste proposte di Azeglio Ciampi - ripartire in modo più equo i frutti della produttività contro una maggiore flessibilità del lavoro - sono indicative di un clima da guerra fredda che si vuole instaurare per il prossimo autunno.

È necessario che chi ha veramente a cuore le sorti democratiche e sociali del paese dica a voce alta che non è giusto che i salari dei dipendenti e i guadagni dei lavoratori indipendenti crescano solo in misura pari o prossima all'inflazione, come praticamente è avvenuto dal '93 ad oggi. E non è giusto che la produttività, in pratica l'aumento del Pil, cioè l'aumento di ricchezza reale, vada solo o quasi solo ad un fattore della produzione escludendo dalla ripartizione il lavoro dipendente ed indipendente. L'accordo

sindacale del 1993 prevedeva che questa ripartizione avvenisse a livello aziendale. I dati di contabilità nazionale dicono che accordi aziendali in tal senso hanno coperto poco più di un terzo degli occupati e questi dati aveva sicuramente in mente Azeglio Ciampi quando ha avanzato la sua proposta di nuovo patto sociale.

Discorso analogo vale per la legge sulle 35 ore numero 1, una legge che sul modello francese sarà una pura legge di incentivo alla contrattazione nazionale ed aziendale di orari ridotti. Nessun obbligo per alcuno verrà da questa legge né in Francia né in Italia, nessun obbligo di ridurre gli orari ma solo incentivi a quei processi di riorganizzazione aziendale e settoriale che aprano spazi a nuova occupazione e ad orari più umani di vita e di lavoro per uomini e soprattutto per donne.

Sarebbe ora che il governo, ministro del Lavoro in testa, replicasse con maggior chiarezza alle bordate contro una iniziativa assolutamente legittima, pur contrattazione collettiva e per niente obbligatoria o vincolante. Se in autunno le posizioni della destra economica su questi due punti (contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici e legge sulle 35 ore) resteranno quelle attuali assai difficilmente avremo un autunno produttivo e assai difficilmente la crescita economica e occupazionale prevista dal Dpef ci sarà. Perciò oggi più che mai è necessario che il governo non si limiti a fare previsioni ottimistiche ma operi ad almeno altri due livelli: realizzare le annunciate riforme (agenzia, incentivi, ecc.), prendere posizione politica netta e chiara sui termini delle questioni in ballo. Per evitare un brutto autunno, l'arbitro silenzioso non basta più.

[Nicola Cacace]